

FORMA VRBIS

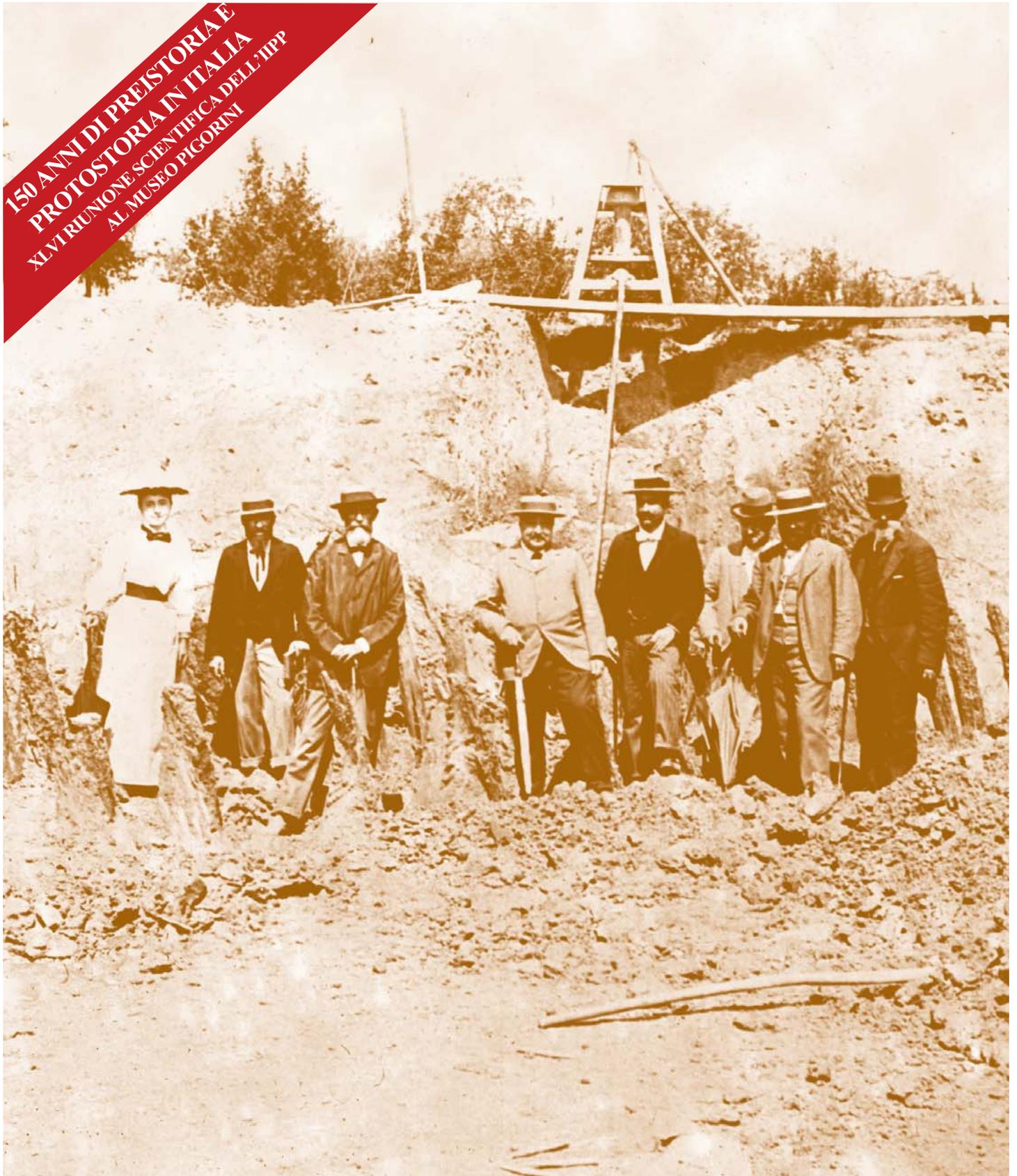
Anno XVI • n. 11

ITINERARI NASCOSTI DI ROMA ANTICA

Novembre 2011

RIVISTA FONDATA DA LUCIANO PASQUALI

**150 ANNI DI PREISTORIA E
PROTOSTORIA IN ITALIA
XLVI RIUNIONE SCIENTIFICA DELL'IPP
AL MUSEO PIGORINI**



Poste Italiane Spa - Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, Aut. N. CRM/036/2010 - E.S.S. Editorial Service System - Via di Torre S. Anastasia, 61 - 00134 Roma - Mensile Tecnico Scientifico € 4,50



DALLE “SCIENZE ANTIQUARIE” ALLE “SCIENZE ARCHEOLOGICHE”

FIGURELLI, FIGORINI E L’EVOLUZIONE DELL’ARCHEOLOGIA ITALIANA NEL CORSO DELL’800

DI VALENTINO NIZZO*

«...l’archeologia si impara con gli occhi e non con l’udito»

Il 18 agosto del 1869, con argomenti come questo, ancora oggi pienamente condivisibile nella sua empirica assertività, l’insigne archeologo Giuseppe Fiorelli (1823-1896) esponeva – in una lettera, vibrante per lucidità e schiettezza, diretta all’allora neo-segretario generale del Ministero della Pubblica Istruzione Pasquale Villari (1826-1917, storico, filosofo e politico di chiara fama) – alcune delle motivazioni in virtù delle quali la *Scuola Archeologica Pompeiana* avrebbe dovuto continuare a esistere.

Il Fiorelli si trovava, all’epoca, al culmine della “fase napoletana” della sua carriera (dal 1861 era, infatti, titolare della cattedra di archeologia dell’ateneo napoletano, dal 1863 direttore del Museo Archeologico e, dal 1865, senatore), prossimo a scalare i più alti ranghi

delle gerarchie ministeriali del neonato Regno d’Italia (con l’investitura, nel marzo del 1875, a capo della neo istituita *direzione centrale degli Scavi e musei del Regno*), e non stupisce, quindi, che spendesse tutto se stesso e tutta la sua influenza per la difesa di una istituzione che egli aveva ideato e contribuito a fondare (con *Regio Decreto* del 13/VI/1866) pochi anni prima.

La *Scuola Archeologica Pompeiana* (prefigurazione pionieristica di quella che sarebbe divenuta poi – con *R. D.* del 5/III/1876 e sempre su suo impulso – la *Scuola Italiana di Archeologia*), infatti, era stata allora oggetto di aspre polemiche nelle quali anch’egli inevitabilmente era rimasto coinvolto. Nella fattispecie, le critiche si erano appuntate non solo sulla scarsa qualità della pubblicazione che doveva documentare le attività della *Scuola* – il *Giornale degli scavi di Pompei* (rivista che, riprendendo il nome e lo spirito di una sua impresa



giovanile, si configurava come una anticipazione delle ben più fortunate *Notizie degli Scavi*, nate anch'esse per volontà di Fiorelli nel gennaio del 1876) – ma soprattutto sull'esito estremamente deludente dei primi concorsi banditi per l'ammissione degli aspiranti archeologi, dai quali era sin da

subito emersa sia la mediocre preparazione dei candidati sia la loro scarsa propensione verso tale carriera; con una sola significativa eccezione, quella di Edoardo Brizio (1846–1907), l'unico allievo adeguatamente formatosi in quegli anni che, non a caso, sarebbe divenuto uno dei protagonisti dell'archeologia italiana della fine dell'800, dando conferma alla validità del progetto fiorelliano.

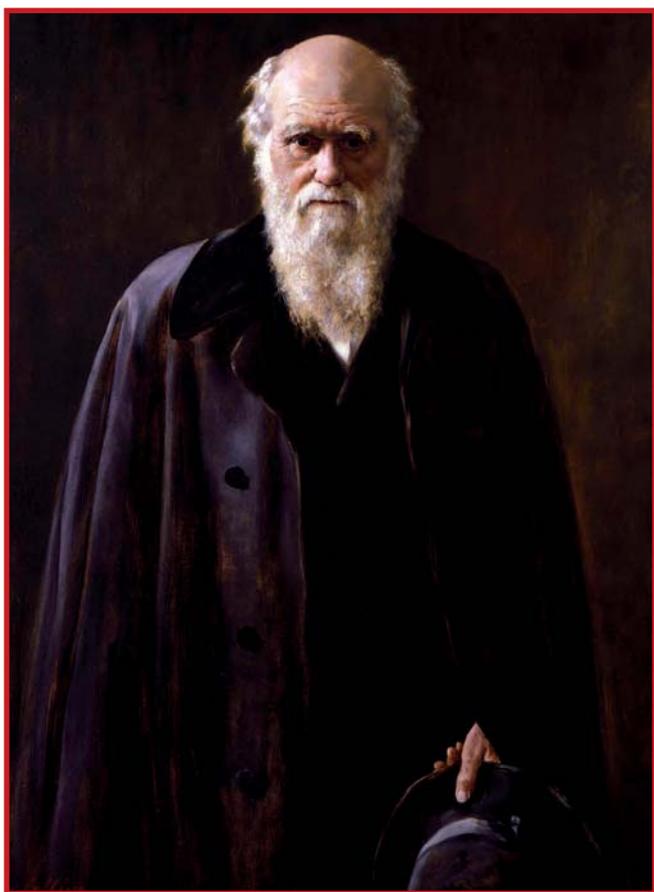
Gli scopi che lo avevano indotto a concepire e fondare tale istituzione sono ulteriormente chiariti da un'al-

tra lettera con la quale, il 21 gennaio dello stesso anno, nel rispondere alle critiche sollevate dall'allora Ministro della Pubblica Istruzione Emilio Broglio, l'archeologo napoletano esponeva con chiarezza quali fossero i requisiti che, a suo avviso, dovevano costituire l'essenza della formazione di un moderno archeologo:

«Sono le ricerche quelle che formano l'archeologo; e però alla lettura delle opere, che contengono gli ultimi progressi della scienza, debbono andare accanto le proprie ricerche di coloro che intendono darsi a questo genere di studii. Poiché arrestandosi alla semplice conoscenza di ciò che gli altri hanno fatto, si possederà la storia della scienza ma non per questo si è divenuto archeologo. Allora soltanto si potrà meritare questo nome, quando si sia in grado di dare il proprio giudizio, o illustrazione che sia, sopra monumenti inediti, o ragionare le proprie vedute sopra quelli già pubblicati. Per giungere a questo, se da un lato bisogna possedere i principii che oggi costituiscono il capitale scientifico dell'Archeologia, dall'altro non è meno indispensabile di formarsi l'abito ad osservare, paragonare, giudicare, appunto come fanno i cultori delle altre scienze le quali hanno i fatti umani e naturali per oggetto».

Barbanera, al quale va il merito di aver per primo adeguatamente valorizzato i documenti sopra menzionati, ha molto ben evidenziato quali furono gli stimoli culturali italiani e, soprattutto, internazionali grazie ai quali o, per reazione ai quali, Fiorelli andò formandosi tali convinzioni. Stimoli che vanno certamente ricondotti a quella medesima temperie positivista che, su impulso di opere come *On the Origin of Species by Means of Natural Selection* (1859) di Charles Darwin (1809–1882), aveva prodotto nuove forme di convergenza fra scienze naturali, quali la biologia e la geologia, e scienze umane come l'etnologia e la stessa archeologia. La fusione di suggestioni e competenze diverse contribuì, com'è noto, in modo determinante, all'evoluzione di discipline come l'antropologia verso le due branche che ancora oggi la connotano, quella “fisica” e quella “socio-culturale”, e innestò quel germe che, nel campo dell'archeologia preistorica, avrebbe dato vita, intorno alla metà del secolo, a materie quali la “paleontologia” e, soprattutto, la “paleoetnologia”; scienza, quest'ultima, “propagatasi” in Italia grazie all'opera e, per certi versi, all'“ostinazione” di Luigi Pigorini (1842–1925), protagonista di una esperienza culturale e di vita sotto molti aspetti affine a quella di Fiorelli al quale egli dovette buona parte della sua stessa fortuna.

Se, tuttavia, è innegabile l'apporto dell'incipiente positivismo nell'afflato fiorelliano a fare dell'archeologia una “scienza empirica”, le radici e le giustificazioni profonde di tale impulso vanno a nostro avviso ricercate più indietro nel tempo, nelle vicende legate alla stessa formazione di Fiorelli che, pur configurandosi per molti versi come un innovatore, fu l'ultimo e più alto rappresentante di quel caratteristico e rarefatto panorama culturale partenopeo che tanto aveva contribuito allo sviluppo dell'antiquaria fra l'Illuminismo e il primo Ottocento.



A pag. 31: *Fouilles à Pompéi* (1865). Edouard Sain, Musée d'Orsay

In alto: Giuseppe Fiorelli. Napoli 1865 ca.

In basso: Charles R. Darwin (ritratto di John Collier)



A sinistra: Carlo III Borbone (ritratto di A. R. Mengs, 1761). Madrid, Museo del Prado. Carlo fu il principale artefice della rinascita culturale di Napoli nel '700

Alle origini delle “scienze antiquarie”

È noto a tutti il contributo dato all'antiquaria dalla scoperta delle città sepolte dal Vesuvio fra il 1710 e il 1750. Salvo rare e sporadiche eccezioni destinate il più delle volte a restare senza seguito, collezionisti e cultori di antichità erano stati avvezzi fino ad allora alla raccolta e allo studio quasi esclusivo di sculture, epigrafi, monete o quant'altro potesse risultare connotato da un che di prezioso o, tutt'al più, di curioso, tale comunque da poter essere più o meno lecitamente circoscritto entro il panorama delle fonti bibliche o, nel migliore dei casi, di quelle classiche. Con le scoperte vesuviane gli antiquari europei si trovarono improvvisamente di fronte a una realtà contestuale di straordinaria immediatezza, resa ancor più coinvolgente dalla tragedia che essa contribuiva a testimoniare grazie anche al confronto con le fonti letterarie, tale comunque da nobilitare sia il più modesto utensile quotidiano che il più superbo capolavoro artistico, accomunati entrambi dal medesimo destino. Valori che costituiscono i principali assunti delle moderne discipline archeologiche, come l'importanza del dato contestuale e l'interesse per quanto oggi viene comunemente definito “cultura materiale”, cominciarono a insinuarsi nelle menti di alcuni dei protagonisti di quelle imprese (come gli ingegneri Bardet e Weber) o in quella di qualche erudito (come i fratelli Venuti o l'Arditi), senza tuttavia riuscire del tutto a scardinare i pregiudizi e le convinzioni di una inveterata tradizione che, in assenza di metodi e di strumenti, continuava ad autoalimentarsi

In basso: Un anziano Sir W. Hamilton intento nel contemplare la sua collezione (caricatura di Js. Gillray-H. Humphrey, 1801). Si noti il quadro con l'eruzione del Vesuvio sullo sfondo allusivo ai suoi interessi geologici e i ritratti di Lady Hamilton-Cleopatra, del suo amante Horatio Nelson-Marco Antonio e di Hamilton-Claudio

senza produrre significativi progressi. Pompei ed Ercolano, nondimeno, ponevano sotto gli occhi di tutti la realtà impressionante e suggestiva dell'incommensurabilità dello scontro fra le forze della natura e la debolezza umana, destinata inevitabilmente a soccombere e scomparire sotto una massa informe di detriti vulcanici. Uomini e cose travolti da quegli eventi finirono col tramutarsi in veri e propri “fossili”, protagonisti indiretti di un fenomeno squisitamente geologico che avrebbe presto attratto l'attenzione non solo degli antiquari ma anche quella di naturalisti, come il padre somasco Giovanni Maria Della Torre (1710-1782), incluso da Carlo III Borbone nel 1755 fra i primi quindici accademici ercolanesi e incaricato del riordino delle raccolte farnesiane proprio perché «*versatissimo nelle scienze fisiche*», o il celeberrimo William Hamilton (1731-1803), ambasciatore di sua Maestà Britannica a Napoli dal 1764, appassionato geologo e instancabile collezionista di antichità, per citare due soli esempi.

Sono questi gli anni in cui le scoperte vesuviane e la fioritura culturale della Napoli carolina dettero impulso e portarono all'apice quel fenomeno noto come





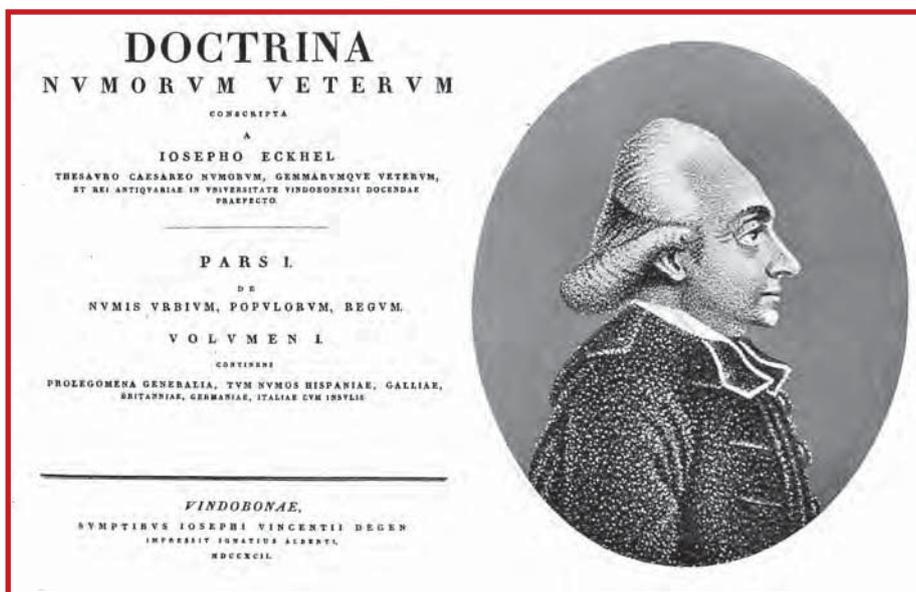
A sinistra: Carolus Linnaeus in costume lappone (ritratto di H. Hol-lander, 1853)

In basso: A destra. Joseph Hilarius Eckhel; a sinistra. frontespizio del I vol. della *Doctrina numorum veterum*

Grand Tour che, conducendo in Italia intellettuali come Goethe o rampolli dell'aristocrazia e della borghesia europea, contribuì a una sempre maggiore diffusione e generalizzazione del collezionismo antiquario e, più latamente, al propagarsi di quelle idee e di quei modelli propri del nascente Illuminismo, così come, alla fine del secolo, le effimere imprese napoleoniche avrebbero concorso alla diffusione del Neoclassicismo. In questo clima Winckelmann (1717-1768) maturò le sue teorie estetiche (riassunte nella sua celeberrima *Geschichte der Kunst des Alterthums* del 1764), delineando per la prima volta i rudimenti dell'evoluzione stilistica dell'arte antica (e, con essa, della sua storia) nel tentativo di coglierne la sfuggente "essenza".

Ciò che maggiormente interessa ai nostri fini è rilevare come tale temperie culturale abbia contribuito in modo determinante a un primo significativo superamento (chiaramente lungi ancora dall'essere generalizzato) di quelle modalità collezionistiche proprie delle *wunderkammern* ("stanze delle meraviglie") Cinque- e Seicentesche, nelle quali *naturalia* (gli oggetti naturali), *artificialia* (i manufatti umani) e, spesso, anche *mirabilia* convergevano per compiacere e assecondare la curiosità del collettore, appagato per il

semplice fatto di aver racchiuso nel microcosmo di una stanza una sintesi dell'esperienza umana e di quella naturale. Una parte del collezionismo della fine del '700 cominciò invece ad acquisire i tratti di quella sistematicità propria di chi, nel tentativo di comprendere la realtà circostante, cerca di coglierne, ordinarne e, conseguentemente, descriverne le più piccole sfumature, siano esse quelle di un fiore, di una specie animale, di una conchiglia, di un fossile o, per passare al nostro ambito, di una moneta, di un'arma, di una scheggia di pietra lavorata o di una scultura. Non stupisce affatto, quindi, notare come tra la fine del '700 e i primi dell'800, in particolare nel Regno di Napoli, accanto a collezionisti "tradizionali" – esponenti di famiglie nobili o emergenti "borghesi" spinti all'antico per costume familiare e/o per gusto estetico – vadano sempre di più diffondendosi matematici, naturalisti, fisici o medici affermati (come Giovanni Carafa Duca di Noja, Ciro Saverio Minervino, Giuseppe Capecelatro, Giuseppe Saverio Poli, Domenico Cotugno, Alberto Fortis) capaci di raccogliere (e spesso anche di commentare e descrivere) accanto a minera-



li, fossili, conchiglie, piante, oggetti etnografici, anche monete, vasi e altri manufatti antichi.

I germi dei principi classificatori consacrati in trattati naturalistici come il *Systema Naturae* o le *Species Plantarum* dello svedese Carl Nilsson Linnaeus (1707-1778; «*Nomina si nescis, perit et cognitio rerum*») cominciarono allora a diffondersi in opere antiquarie quali, ad esempio, la monumentale *Doctrina numorum veterum* (1792-98) di Joseph Hilarius Eckhel (1737-1798) che dette



A sinistra: Immagini tratte da *Les Antiquités d'Hancarville* in quattro volumi (1766-67) dedicati all'illustrazione dei materiali della prima collezione di W. Hamilton (ritratto in alto in una placca Wedgwood di stile neoclassico)

diffusa di poter disporre di ampie e dettagliate raccolte di antichità illustrate impressero una svolta indelebile alle discipline antiquarie, fornendo loro quei primi strumenti empirici che ne avrebbero accresciuto le capacità interpretative, elevandone o meglio approssimandone la statura al rango delle altre scienze.

Antiquaria italiana versus klassischen Altertumswissenschaft tedesca

Al principio dell'Ottocento, filologia, numismatica ed epigrafia costituivano ancora le discipline cardine dell'antiquaria, sebbene il loro insegnamento, salvo per quel che concerne la filologia, non fosse ancora ufficialmente entrato a far parte della consuetudine universitaria, almeno in Italia. Chi voleva avvicinarsi a tali studi doveva pertanto farlo da autodidatta o coltivando le proprie passioni in privato con l'ausilio di precettori, *a latere* di una formazione ufficiale solitamente giuridica per i laici o teologica per quanti erano destinati alla carriera ecclesiastica. È chiaro che in una tale congerie – che almeno nella nostra Penisola accomunò i maggiori cultori degli studi di antichistica (da Bartolomeo Borghesi a Domenico Sestini, a Michele Arditì, a Luigi Lanzi, a Francesco Carelli, a Celestino Cavedoni e a Francesco Maria Avellino, e l'elenco potrebbe protrarsi a lungo) – fosse estremamente difficile pervenire a un efficace rinnovamento delle discipline antiquarie le quali, in mancanza di una trasmissione diretta di metodi e idee e senza un percorso formativo definito, restavano spesso circoscritte all'intuizione e/o alla genialità del singolo, il più delle volte destinata a rimanere dispersa e nascosta per anni in centinaia se non in migliaia di pagine spesso frutto di sterile e inconcludente erudizione. Fu così che fondamentali intuizioni come quella dell'importanza dei dati associativi dei ripostigli numismatici, di cui si ritrovano le prime tracce negli scritti del Borghesi, rimasero per decenni improduttive così come avvenne per gran parte dell'opera dell'erudito sanmarinese, condensata in massima parte in lettere private e manoscritti che vennero raccolti e divulgati solo alcuni anni dopo la sua morte. A questi limiti si andava, inoltre, aggiungendo una congenita incapacità (dopo *exploit* di eruditi come Anton Francesco Gori nella prima metà del '700) nel produrre vaste opere di sintesi classificatoria o catalogica del

agli studi numismatici, considerati allora concordemente come uno dei cardini dell'antiquaria, una sistematizzazione che è rimasta impressa sino ad oggi in questa disciplina. L'esigenza di classificare *naturalia* così come *artificialia* – sulla scia tracciata nel corso del XVIII secolo da Montfaucon, dall'Abbé de Saint-Non, da Passeri, da Gori e da Piranesi – contribuì inoltre all'affinamento delle tecniche di riproduzione grafica degli oggetti di volta in volta raccolti, con un innalzamento della qualità delle raffigurazioni direttamente proporzionale a quello delle potenzialità euristiche di chi ne affrontava lo studio o ne era semplice fruitore per fini collezionistici; una evoluzione che fu di pari passo accompagnata dal potenziamento degli strumenti di rilevazione cartografica, essenziali per la ricostruzione e la comprensione della più vasta realtà topografica come delle più minute caratteristiche planimetriche e architettoniche di un singolo edificio. La combinazione fra il metodo classificatorio mutuato dalle discipline naturalistiche e l'esigenza sempre più



livello di quella eckheliana; ciò anche per la mancanza di strutture e istituzioni che fossero in grado o, per lo meno, interessate a sostenere e dare continuità all'iniziativa dei singoli, come avvenne emblematicamente nel caso dell'opera *Nummorum veterum Italiae* (1812) di Francesco Carelli, destinata ad apparire in forma integrale con l'originale apparato grafico solo nel 1850, a cura di Cavedoni e grazie all'interessamento e al finanziamento di Braun e Mommsen per conto dell'*Instituto di Corrispondenza Archeologica*.

In un clima segnato da difficoltà comunicative e formative di questo tipo l'antiquaria italiana, pur continuando a esprimere singole eccellenze, cominciò ad arrancare e ad essere progressivamente offuscata dagli innumerevoli, prolificissimi e instancabili esponenti di quella *klassische Altertumswissenschaft* ("scienza dell'antichità classica") di matrice tedesca che traeva forza e vanto da una indiscutibile capacità di sintesi e fusione fra un severo e critico studio filologico delle testimonianze scritte e l'analisi storica e stilistica di quelle artistiche. Una supremazia di mezzi, di intenti e di contenuti, quella tedesca o, più latamente, *iperborea* (per usare una delle denominazioni allora in voga), che venne definitivamente sancita dalla fondazione – il 21 aprile del 1829 – a Roma del celebre *Instituto di Corrispon-*

denza Archeologica sotto gli auspici del futuro re di Prussia, Federico Guglielmo IV, un patrocinio che, nonostante la vocazione internazionale dell'*Instituto*, rese piuttosto evidente sin da subito quale sarebbe stata l'estrazione e l'origine dei suoi principali esponenti e fruitori. Con una tale istituzione alle spalle, antichisti del calibro di Eduard Gerhard (1795-1867) prima e di Theodor Mommsen (1817-1903) poi, ebbero gioco facile nell'accrescere ulteriormente il prestigio e il monopolio culturale dell'*Altertumswissenschaft* tedesca. Ciò permise all'*Accademia delle Scienze di Berlino*, sin dal 1847, di farsi promotrice (e poi di vederlo concretizzato a partire dal 1863 e nell'arco di pochi decenni) di quel *Corpus Inscriptionum Latinarum* che era stato prefigurato sin dal Settecento, e solo in minima parte abbozzato, da studiosi quali Ludovico Antonio Muratori (1672-1750) e Scipione Maffei (1675-1755), per essere poi nuovamente vagheggiato da Bartolomeo Borghesi (1781-1860) che ne avrebbe affidato la realizzazione a Mommsen.

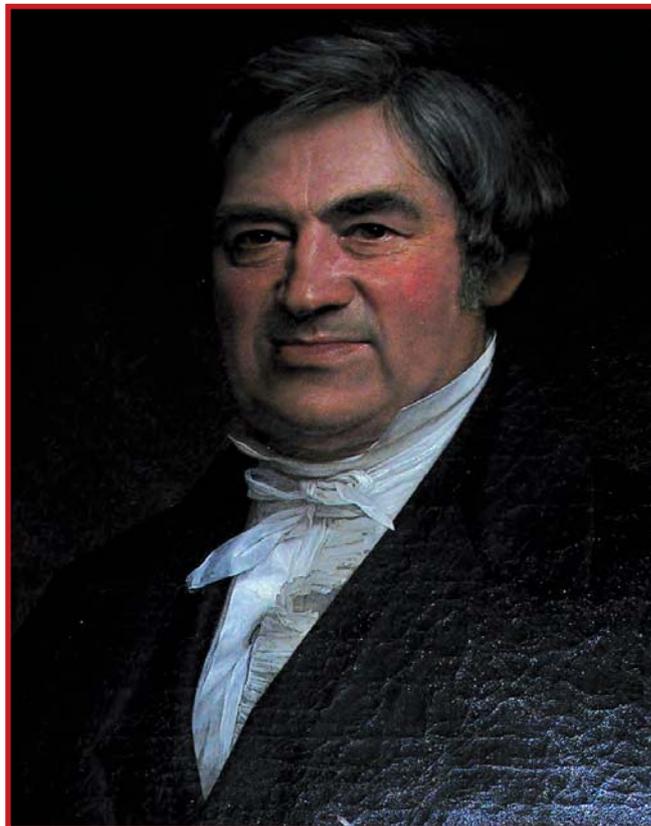
Dispersi e molto spesso isolati in una Penisola politicamente frammentata che mortificava e rendeva talvolta impossibile non soltanto il confronto ma, addirittura, la comunicazione e la circolazione delle idee (come avvenne nel regno di Napoli dopo la Restaurazione

borbonica), l'antiquaria italiana finì ben presto con l'isterirsi, scadendo nel dilettantismo o, nei casi migliori, continuando a dare prova del suo ingegno in studi di dettaglio, tanto preziosi per l'acume dell'erudizione quanto opachi per l'incapacità di elevarsi verso una più alta sintesi critica, storica o artistica. Una frustrazione, quest'ultima, che in alcuni casi si sviluppò verso forme di biasimevole, sebbene comprensibile, gelosia nei riguardi di quel patrimonio culturale che, con crescita inarrestabile, continuava ad alimentare e arricchire le collezioni pubbliche e private degli Stati italiani e di cui, nonostante un rinnovato interesse legislativo in materia, non si riusciva ad arginare l'esportazione e la diaspora.

**«La conquista del passato» e
la critica della tradizione**

Mentre l'antiquaria italiana viveva più o meno inconsapevolmente tale involuzione, schiarita da bagliori spesso effimeri come le intuizioni di un Luigi Lanzi (1732-1810) o le sintesi storiche di un Giuseppe Micali (1768-1844), l'archeologia europea – forte, come si è visto, dell'apporto degli strumenti euristici mediati dalle scienze naturali – cominciava a porsi grandi interrogativi che, nello spazio di pochi decenni, avrebbero finalmente spazzato via l'ingombrante impalcatura storiografica veterotestamentaria. Essa, come noto, aveva costretto generazioni di eruditi a circoscrivere l'intera esperienza umana nello spazio angusto dei 4004 anni prima di Cristo che il computo delle genealogie bibliche le concedeva, in base alle stime rese canoniche dall'arcivescovo anglicano James Ussher in un suo studio del 1654 nel quale fissava, con puntigliosità ammirevole, la data stessa della genesi al 23 ottobre.

La sensibilità per le stratificazioni geologiche, l'osservazione e lo studio dei fenomeni naturali, la classificazione delle specie animali e vegetali, l'esame dell'interazione dell'uomo con la natura e, più nello specifico, l'analisi comparativa fra le vestigia del passato più remoto e quelle contemporanee dei popoli cosiddetti "selvaggi" – la cui scoperta progrediva con l'espansione stessa del colonialismo – fornirono ai naturalisti e ai pionieri delle scienze preistoriche quegli strumenti per appropriarsi di un passato che sfuggiva alla memoria umana e alle fonti scritte ma che appariva in tutta la sua evidenza grazie a quelle testimonianze archeologiche che, con sempre maggior vigore, venivano dissepolte dal terreno in ogni parte d'Europa: dai reperti della preistoria scandinava raccolti e classificati dal danese Christian Jürgensen Thomsen (1788-1865) fino alle "pietre antediluviane" rinvenute ad Abbeville e documentate con metodi che prefigurano la moderna stratigrafia da Jacques Boucher de Perthes (1788-



A pag. 36: Da sinistra a destra: E. Braun, Th. Mommsen, Ty. Mommsen, J. Friedländer a Roma nel 1846-47

In alto: C. J. Thomsen (ritratto di J. V. Gertner, 1849). Nationalmuseet, Copenhagen

A pag. 38: F. M. Avellino (ritratto, dalla commemorazione di G. Minervini, 1850)

1868), dalle sepolture delle miniere di sale di Hallstatt messe in luce da Johann Georg Ramsauer (1795-1874) ai "vasi sepolcrali" dei Colli Albani editi e commentati da Alessandro Visconti (1757-1835) in un celebre opuscolo del 1817 e da questi messi in relazione con la miti-storica Alba Longa.

Superate, non senza difficoltà, le resistenze dei tradizionalisti e delle gerarchie ecclesiastiche grazie all'evidenza della testimonianza empirica, a questa nuova generazione di archeologi non restava altro che procedere con quella «conquête du passé» che Alain Schnapp ha sapientemente ricostruito fin dai suoi primordi nel saggio che porta tale illuminante titolo. Il primo compito che essi dovettero affrontare fu inevitabilmente quello di dare un ordine logico, necessariamente temporale, al "bottino" frutto di tale conquista. Questa impresa venne brillantemente assolta da Thomsen nel 1836 – in occasione del riordino delle raccolte del Museo Nazionale di Copenhagen di cui era curatore dal 1819 – con quella suddivisione, oggi divenuta canonica, della preistoria in tre età che, riadattando la scansione consacrata da Esiodo ne *Le opere e i giorni*, sostituivano all'approccio di tipo meramente qualitati-

vo del poeta greco (basato essenzialmente sul concetto del progressivo scadimento della condizione umana a partire da una ipotetica età dell'oro) la valutazione di parametri oggettivi quali l'evoluzione tecnologica della cultura materiale, passata dall'*età della Pietra*, a quella del *Bronzo* e, infine, a quella del *Ferro*.

La successione ininterrotta di rinvenimenti e il lento affinamento delle tecniche di scavo e di analisi dei reperti resero ben presto necessaria una più puntuale scansione delle tre età thomseniane che tenesse conto, peraltro, dei diversi stadi evolutivi delle culture umane nei rispettivi ambiti geografici e delle loro eventuali sincronie e/o dei loro potenziali legami con genti connotate da un livello tecnologico superiore e, spesso, già dotate di scrittura e di mezzi per la registrazione del tempo, come le civiltà della Mesopotamia e dell'Egitto faraonico di cui, in quegli stessi anni, ad opera di Jean François Champollion (1790-1832), Georg Friedrich Grotefend (1775-1853) e Henry Rawlinson (1810-1895), si sarebbero finalmente decifrate le scritture, schiudendo al mondo inediti e inaspettati capitoli di storia. Le sequenze cronologiche relative recenti pertinenti a culture illetterate come quelle dell'Europa occidentale e della nostra Penisola, in virtù di scambi e contatti archeologicamente documentati con altre aree del Mediterraneo, potevano così acquisire dei preziosi ancoraggi in termini temporali assoluti a partire dai quali perfezionare le rispettive sequenze locali. Per fare questo era tuttavia necessario integrare i pochi dati sincronici disponibili con valutazioni di altro tipo, connesse a una analisi più approfondita dell'evoluzione della cultura materiale delle aree volta per volta prese in esame.

Le acquisizioni delle scienze preistoriche e di quella che a breve sarebbe diventata la moderna paleontologia non potevano passare inosservate agli archeologi classici e, specialmente a quelli della nostra Penisola, attratti, anche solo per mero impulso nazionalistico, dall'etnogenesi delle popolazioni dell'Italia preromana e dai problemi storiografici oltre che archeologici ad essa connessi. Questi ultimi, infatti, erano resi ancor più complessi dalla disomogeneità e dalle contraddizioni della tradizione letteraria e dal fascino intrigante contemporaneamente esercitato dal progressivo dischiudersi dell'archeologia e della storia del Vicino Oriente, dell'Egitto e, a breve, anche dell'Egeo; aree verso le quali "saghe" come quella dei Pelasgi o, semplicemente, l'analisi dei manufatti oggi definiti "orientalizzanti" inducevano inevitabilmente a guardare.

Se, tuttavia, da un lato la fusione fra scienze naturali e scienze preistoriche aveva contribuito a scardinare le certezze della tradizione veterotestamentaria, dall'altro la critica storica di Barthold Georg Niebuhr (1776-1831) prima e, soprattutto – a partire dalla seconda metà dell'Ottocento – quella di Mommsen e della sua scuola, avevano seriamente destabilizzato l'attendibilità delle fonti letterarie sulle fasi più antiche della storia greca, di quella di Roma e, conseguentemente, dei



popoli italici, determinando una lacerazione quasi insanabile fra gli studi cosiddetti protostorici e quelli che potevano avvalersi di fonti scritte di provata e filologica attendibilità.

L'archeologia come «statistica de' fatti antichi»

Nell'ambito sin qui rapidamente tracciato si colloca la formazione di Giuseppe Fiorelli il quale – alla stregua dei più illustri conterranei che lo avevano preceduto –, conseguita ad appena 18 anni la laurea in giurisprudenza, aveva approfondito i suoi interessi numismatici andando a "bottega" presso un oscuro ma apprezzato commerciante di monete, Don Benigno Tuzii, avendo come condiscipolo un altro celebre rappresentante dell'archeologia italiana ottocentesca, il gesuita Raffaele Garrucci (1812-1885). La mancanza di un adeguato *pedigree* e di una solida preparazione filologica (Felice Barnabei, 1842-1922, per lungo tempo suo segretario e intimo collaboratore, arrivò addirittura ad affermare che «il Fiorelli, per esempio, sapeva il latino fino a un certo punto, ed era del tutto digiuno di greco») non gli impedirono tuttavia di collaborare giovanissimo al *Bullettino dell'Istituto* e di ricevere da studiosi del calibro di Braun e Cavdoni entusiastici apprezzamenti per i suoi primi scritti, che gli valsero l'inclusione fra i soci corrispondenti, nonostante membri come Henzen e Mommsen fossero perfettamente consapevoli delle carenze della sua preparazione che si limitavano a rilevare, per ovvia opportunità, solo in privato: Mommsen-Henzen 16/XI/1845: «Costui [Fiorelli], l'Istituto deve cercare di attirarlo a sé; non diventerà mai un Avellino, ma è il più capace fra i giovani studiosi di qui»; Henzen-Gerhard, 20/III/1865: «Fiorelli è un Associato e un appassionato, privo di erudizione ma anche di presunzione».

Il confronto con Francesco Maria Avellino (1788-1850; all'epoca Direttore del *Reale Museo Borbonico* e sovrintendente degli Scavi del Regno), universalmente considerato uno dei massimi archeologi italiani del primo Ottocento, segnò tutta la carriera giovanile di Fiorelli, dal suo primo ingresso come ispettore nel Museo di Napoli nel 1844, fino a quando – un decennio dopo la sua morte – dopo alterne vicende e aspri contrasti, ne avrebbe ereditato progressivamente tutti gli incarichi. Se la divergenza di vedute può essere ricondotta a questioni contingenti e/o a una semplice contrapposizione metodologica e caratteriale legata a fattori di tipo generazionale, stupisce constatare le analogie esistenti fra la definizione data dell'archeologia da Fiorelli nel 1869 e quella che ebbe a darne Avellino nell'opuscolo «*Cenni sugli studii archeologici*» del 1832, nel quale essa viene considerata una «*statistica de' fatti antichi [...] fondata sulle massime della sola osservazione, e della rigorosa deduzione*». L'influenza degli studi scientifici che, negli stessi anni, stavano rivoluzionando la conoscenza del mondo naturale e contribuendo indirettamente alla ricostruzione della realtà storica e preistorica, balza immediatamente agli occhi ed è ulteriormente ribadita in un brano che il nipote, Giulio Minervini (1819-1891; archeologo illustre la cui carriera fu oscurata dai successi e dall'ascesa di Fiorelli), gli dedicò nel 1850 in occasione dei suoi funerali: «*L'archeologia non altrimenti che le scienze naturali, è tutta sperimentale, e tien la sua base ed il suo fondamento sull'accurata osservazione de' fatti. L'archeologo, siccome il naturalista, dall'esame di differenti fatti diligentemente osservati, risale alla ricerca di verità ignote ed ascose: e l'uno e l'altro sono dedicati a ritrovare non già ad inventare. In tal modo considerata l'archeologia è una scienza che ha principii certi, e fondati nell'umano raziocinio. Quindi va senza alcun dubbio distinto l'archeologo positivo da chi disperde i voli del suo ingegno in fantastiche conghietture*».

L'«archeologo positivo» coincide quindi con l'«archeologo empirico», colui che attraverso una esperienza diretta è in grado di dimostrare e argomentare i suoi assunti, conferendo ad essi lo statuto che è proprio di quelle che oggi definiremmo *hard sciences*.

Archeologia classica e paletnologia

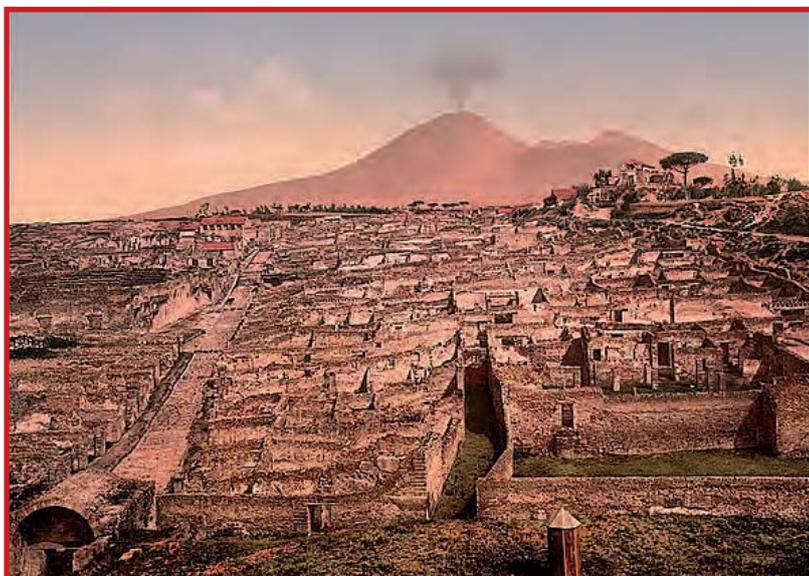
La creazione della *Scuola Archeologica di Pompei*, negli intenti di Fiorelli, doveva sanare il divario fra l'archeologia italiana a quella europea (in particolare tedesca), fornendo ai suoi allievi quegli strumenti filologici e cognitivi che erano mancati alla sua stessa formazione e incoraggiandoli a confrontarsi, nella «palestra» offerta dagli scavi di Pompei, con l'archeologia da campo, in modo da accostare alla formazione teorica anche quella pratica ed empirica, esattamente come avveniva in un laboratorio di anatomia.

Da questa impostazione traspare chiaramente come gli stessi impulsi che avevano determinato la nascita delle scienze preistoriche e della paletnologia avevano contribuito a un generale svecchiamento dell'archeologia classica, formando una nuova generazione di archeologi in grado – come Brizio e, poco dopo, Orsi, Ghirardini, Mariani e Savignoni (questi ultimi, non a caso, quasi tutti allievi della *Scuola Italiana di Archeologia*) – di competere con i migliori colleghi europei e di cimentarsi sia nell'archeologia greco-romana che nella paletnologia, nello studio di una scultura classica come in quello di una situla italica.

Mentre Fiorelli si spendeva nel porre le basi per una rinascita dell'archeologia italiana, nel Nord Italia, una successione inarrestabile di scoperte (a opera di ricercatori appassionati sebbene spesso dilettanti come Scarabelli, Boni, Crespellani, Gozzadini, Capellini, Zannoni e, soprattutto, Strobel e Chierici) evidenziava delle fasi fino ad allora oscure della storia primitiva italiana, portando alla luce gli immensi sepolcreti dell'età del Ferro di quella che sarebbe stata poi denominata «cultura villanoviana» – dal nome di una piccola località presso Bologna dove avvennero i primi ritrovamenti – e rivelando al mondo l'esistenza di una civiltà «*terramaricola*» dell'età del Bronzo che mostrava forti affinità con i coevi ritrovamenti del centro Europa e che, per la prima volta (almeno in Italia), spostava l'attenzione delle ricostruzioni etnogenetiche dall'Oriente verso Occidente.

In questo clima emerse fra tutte la figura di Luigi Pigorini che, autodidatta e privo come Fiorelli di una solida formazione classica e filologica, nell'arco di poco tempo – anche grazie al sostegno di Fiorelli che, sin dal 1865, ne aveva fatto il proprio referente per la paletnologia, invitandolo nel 1866 a Napoli per tenere «*un pubblico corso libero di paleoetnologia, per servire ai profani in questi studi [...] e per dare anche in Napoli una spinta alla novella scienza, ivi posta quasi nell'assoluto oblio*» – fu in grado di affermarsi come uno dei massimi esponenti della paletnologia italiana alla quale avrebbe impresso, in positivo così come in negativo, una impronta indelebile almeno sino alla morte che segnò, con la sua scomparsa, anche quella di gran parte delle sue teorie.

Forte dell'opera decostruttrice compiuta dalla scuola storica tedesca su una parte della tradizione e applicando più o meno liberamente il metodo stilistico-comparativo di stampo positivistico alla documentazione archeologica che veniva man mano in luce, Pigorini trovò ampi spazi liberi entro i quali innestare le sue teorie; in esse veniva proposta una inedita ricostruzione della più antica storia italiana, fatta di progressive migrazioni da nord verso sud che, nell'arco di alcuni secoli, avrebbero portato i discendenti dei *terramaricoli* a fondare la stessa Roma, in virtù di una pretesa analogia fra l'articolazione della romulea «*Roma quadrata*» e la supposta scansione planimetrica delle più antiche *terramare*. La fondazione del *Bullettino di Paleontologia Italiana* nel 1875 (con Chierici e Strobel) e quella del *Museo Preistorico* di Roma nel 1876 furono i



Stampa del Vesuvio visto da Pompei (1900)

principali strumenti con i quali Pigorini riuscì, nei decenni seguenti, a far prevalere le sue tesi, annichilendo gli sparuti critici anche grazie a una progressiva concentrazione di poteri (nominato caposezione nella Direzione Generale a fianco di Fiorelli, fu titolare dal 1877 della prima cattedra di paleontologia italiana, presidente dal 1896 della *Regia Scuola Italiana di Archeologia*, e senatore dal 1912) che gli permise di “controllare” e spesso anche di censurare quanti osavano opporgli, salvo i pochi che, come Brizio, erano ancora in grado di far sentire la propria voce.

Nel 1882 Pigorini, nel descrivere i principi di un metodo che era andato affinando sin dal 1864, riassume nella propria disciplina tutti gli stimoli e le suggestioni positivistiche che avevano contribuito a cambiare nel corso dell’800 l’archeologia italiana: «*Ma non è possibile lo studio delle questioni paleontologiche senza giovare così dei lumi della geologia e della paleontologia come di quelli della etnologia. Per questo nel discorrere dei primi periodi dell’età della pietra tengo conto dei risultati geologici e paleontologici che vi si legano e all’esame di ogni questione paleontologica, fin dov’è possibile, premetto quello della analoga questione etnologica, procedendo così dal noto all’ignoto.*» Scoperte strabilianti quali quelle compiute fra il 1870 e il 1890 da un dilettante d’eccellenza come Schliemann nella Troade e nell’Egeo tornarono tuttavia a scuotere il paludato mondo accademico, restituendo a una parte della tradizione quell’autorevolezza che da molti le era stata negata e che su altri fronti sembrava esserle resa da scoperte come quelle dell’iscrizione tirrenica di Lemno, del *liber linteus* di Zagabria, del cippo del *Niger Lapis* e della tegola di Capua.

I bagliori della luce orientale sembravano così tornare a rischiarare le pagine più oscure della protostoria italiana, suscitando al contempo nuovi dubbi e suggerendo nuove soluzioni che solo le scienze archeologiche del XIX secolo e l’opera di uomini del calibro di Giacomo Boni, Paolo Orsi e dei giovani allievi della *Scuo-*

la Italiana di Archeologia sarebbero state in grado di affrontare, consentendo alla nostra disciplina di compiere quel salto qualitativo che Fiorelli aveva con strenua fermezza auspicato. ■

*Valentino Nizzo è Funzionario Archeologo presso il Museo Archeologico Nazionale di Ferrara, Soprintendenza per i Beni Archeologici dell’Emilia Romagna.

Partecipa alla XLVI Riunione Scientifica dell’IIPP con un contributo dal titolo

“Il dibattito sull’origine degli italici nell’età di Luigi Pigorini: dall’antiquaria all’archeologia”.

Per contattarlo scrivere a valentino.nizzo@beniculturali.it

Bibliografia essenziale

M. BARBANERA, *L’archeologia degli italiani*, Roma 1998

M. BARNABEI, F. DELPINO (a cura di), *Le «Memorie di un Archeologo» di Felice Barnabei*, Roma 1991

M. DESITTERE, *Paleontologi e studi preistorici nell’Emilia Romagna dell’Ottocento*, Reggio Emilia 1988

A. GUIDI, *Storia della paleontologia*, Bari 1988

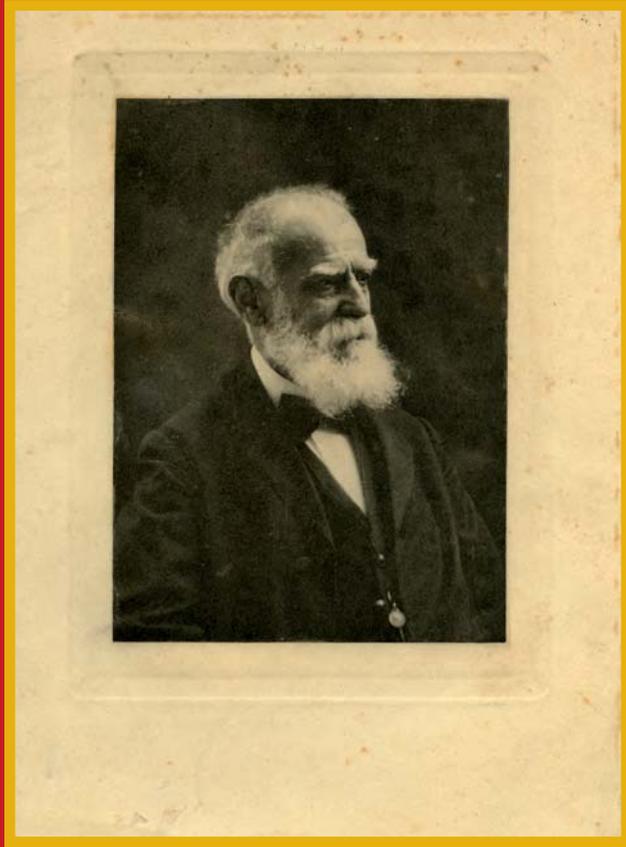
P.G. GUZZO, *Antico e archeologia. Scienza e politica delle diverse antichità*, Bologna 1993

V. NIZZO, “Collezioni numismatiche dell’Ottocento napoletano”, in *Archeologia Classica*, LXI, 2010, n.s. 11, pp. 429-490

V. NIZZO, “La «questione pelasgica» in Italia: 1890-1910”, in L. ATTENNI, D. BALDASSARRE (a cura di), *IV Seminario Internazionale di studi sulle mura poligonali*, Alatri 7-10 ottobre 2009, in corso di stampa

A. SCHNAPP, *La conquista del passato. Alle origini dell’archeologia*, Milano 1994





ISSN 1720-8840



9 771720 884003 1 0 0 1 1